

## APPUNTI SUL DIALETTO LIGURE

---

1. *Truñ de Diu* « tuono di Dio » è un'espressione assai comune, che ricorre in certe esclamazioni come: *vani aw truñ de Diu* « va alla malora », *mùžika du truñ de Diu* « musica del malanno » ecc. *Tron de Diéu* è pure una caratteristica ed energica esclamazione provenzale, cfr. MISTRAL, *Mirèio* V 63.

2. Sull'origine dell'espressione giovenaliana *gallinae filius albae* (XIII 141) — origine che LABRIOLLE e VILLENEUVE (Juvénal, *Satires*, Paris « Les Belles Lettres » 1921, p. 163) dicono oscura, mentre altri editori delle satire (cfr. per es. *The Satires of Juvenal*, with Introd. and Notes by A. F. COLE, London 1906) si accontentano di ... non dir niente — interrogai l'amico prof. VIANELLO, noto studioso di Giovenale, che mi diede preziose informazioni. Una nota, che risale al 400, chiama l'espressione *proverbium vulgare*: è troppo poco. Commenti dal 1500 in poi dicono: *tibi videris supera alios feliciter natus vel quia felicia omnia dicuntur alba, vel respicit ad gallinam, quam raptam aquila in gremium Liviae demisit*; il poeta perciò alluderebbe, come voleva Erasmo, alla gallina bianca, che teneva nel becco un ramo d'alloro, e che un'aquila avrebbe lasciato cadere sulle ginocchia di Livia (Svetonio, *Galba* I). Ma giustamente il VIANELLO mi scrive di non potersi capacitare che Giovenale abbia avuto l'occhio all'aneddoto di Livia, per il v. 142: tu privilegiato e noi nati da uova infelici. Non rimane, e in ciò non concordo col VIANELLO, che dar retta a Columella (VIII 2, 7), secondo il quale le galline bianche non erano tenute in molto pregio perchè danno un minor numero d'uova (1), onde rari sono i figli della gallina bianca. E che questa sia la miglior interpretazione, lo dimostra il provenzale, ove il proverbio compare appunto così « un uovo della gallina bianca » (cfr. MISTRAL, *Mirèio* VII 12 *acò's l'òu de la poulo blanco*!) per significare una cosa rara e preziosa, alla quale si tiene molto. In una nota anonima del poema di MISTRAL, stampato a Parigi presso la Bibliothèque—Charpentier nel 1928, leggo a p. 308: « gli stre-

---

(1) Può darsi che il colore abbia contribuito a tale valutazione. Così in Omero si dà la preferenza alla pecora nera (cfr. *Iliade* X [215 sg.] perchè la si crede migliore; Aristotele (*Problem. ined.* III 31, ed. Didot) dice che il latte delle pecore nere è più dolce e Columella (VII 2, 4) scrive *sunt etiam suapte natura pretio commendabiles pullus atque fuscus* (cfr. anche *Odissea* IX 426).

goni, nelle notti lunari, andavano con una gallina bianca nei crocicchi, ed evocavano il diavolo con questo grido ripetuto tre volte: *per la vertu de ma poulo blanco!* »

Il proverbio è comunissimo nel genovese: *ése u figu da galina gã ñ k a* « essere il figlio della gallina bianca »; il CABACCIA spiega « esser fortunato, aver il vento in poppa, aver ogni cosa favorevole e seconda ». Non trovo citato il proverbio nella pregevole e diligente raccolta di IDA u. OTTO VON DÜRINGSFELD, *Sprichwörter der germ. u. rom. Sprachen*, H. Fries Leipzig 1872.

3. In due poesie di CARLO MALINVERNI ricorre, con diversa grafia, il vocabolo *šilidõu*. In *Domenega grassa* (« Due Brocche de viovetta », Libreria scolastica G. Bacchi Palazzi, Genova 1908, p. 26):

Cöse diggo? — l'õa chi passa  
a m'ha faeto perde u fi...  
çigaa, lascia sta carassa,  
no annoja cõ tò gri-gri,  
se ti vèu che i scilidõi  
no te mettan tãtti a-i lõi;

e in *Baciccia* (« Bolle de savon » Libreria Ed. Moderna, Genova 1921, p. 181):

sto nomme a Zena o l'è ùn'istituzion:  
e chi dixè Baciccia dixè Zena:  
comme torta, Lanterna, menestron,  
comme Togno, Cattaen, Steva, Manena;  
e in mèzo a-i boschi e in mèzo a-i xilidõi  
scinn-a o merlo o scigõa: Ciccìa di cõi!

La parola *šilidõu* non è comune in Liguria, e molti liguri, da me richiesti, nonchè conoscerne il significato, non ne sospettavano neppure l'esistenza; d'altra parte i due passi del MALINVERNI non sono certo adatti a meglio illuminarci. Soltanto a Cogoleto (ma non credo che sia questa l'unica località, ove il vocabolo compaia) trovai ancor vivo *šilidõu* nel senso di « contadino ». D'onde venne lo strano vocabolo? Si sa che sant'Isidoro è il patrono dei contadini, e si sa pure che in tutte le religioni, non esclusa la cristiana, molte volte il nome del dio o d'un santo era tutt'uno con quello dei suoi adoranti o fedeli (cfr. O. GRUPPE, *Griechische Mythologie*, München 1902, p. 732 n. 1 e R. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica*, Bologna, p. 73), così che non può far meraviglia che un giorno i contadini fossero detti « i sant'Isidori ». Ora l'espressione *sanctus Isidorus* poté essere abbreviata in *sc. Isidorus* (cfr. A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano 1899, p. 310), che dal volgo era naturalmente letto e pronunziato *scisidorus*. Coll'assimilazione del *s* in *r* e conseguente dissimilazione del *r* in *l* (cfr. PARODI in « Arch. Glott. » XVI 343) si ebbe, attraverso un \**sciridorus*, la forma *scilidorus*, che diede il nostro *šilidõu*; sulla formazione *scilidorus* poté anche influire l'espressione *sancti Sili* per *Siri* (cfr. PARODI



in « Arch. Glott. » XIV 7). A conferma di quanto sopra ho detto sta il fatto che oggi a Cogoleto, mentre gli Isidori son chiamati *sidó*i Sant' Isidoro invece è detto *sañ Šilidou*, essendosi perduta completamente la nozione sull'origine del vocabolo.

4. Al vocabolo *siélu* il CASACCIA spiega: « trastullo da ragazzi consistente in un marrone forato nel suo mezzo da due piccoli buchi, l'uno alquanto discosto dall'altro, entro de' quali si fa passare un'agata di refe che si aggruppa alle due estremità; indi, collocato il marrone alla giusta metà di essa, si fa bene attorcigliare il filo, il quale poi tirato fortemente in senso opposto fa che il marrone giri colla massima celerità. Dicesi ronzezza dal ronzo che fanno il mar one e il filo mentre girano »; e ancora « frullino: altro trastullo da ragazzi formato da un piccolo fuscelletto, che si piglia da una parte coi polpastrelli del pollice e dell'indice, si fa girare dandovi una torta come al fuso per torcere il filo ».

*Siélu* è voce onomatopeica e indica lo « strumento che fa zì zì » (cfr. *siã* « far tss », GIUS. FLECHIA, *Appunti lessicali genovesi*, estratto dal « Giorn. stor. e lett. della Liguria », 1903, 9); è composta da *si* e dal suffisso *-élu* (dal lat. *-ellus*, che in origine era diminutivo, cfr. GRANDGENT, *Lat. volg.*, Milano 1914, pag. 25), analogamente a *šigwélu* « zufolo » da *sigorellus* cfr. ROSSI, *Glossario medioevale ligure*, Torino 1896, p. 59 e GIOV. FLECHIA in « Arch. Glott. » VIII 404).

5. Il vocabolo *gàbibbu* s'incontra in parecchie zone della Liguria (per es. La Spezia, Cogoleto ecc.) e indica un uomo scaltro e senza scrupoli, a volte manesco e prepotente; viene dall'arabo *cabib* « capo ». Non posso far a meno di pensare al protagonista di quel film « Il bandito della Casbah », che gli indigeni di Algeri chiamano appunto *cabib*; l'eroe del romanzo cinematografico ha non poche caratteristiche del ligure *gàbibbu*.

6. Anche l'espressione genovese *añdã a bağaše* ha il significato metaforico, che il PRATI (in « L'Italia dialettale » 1937, 109 sg.) osserva in quella emiliana *andar a putàn*, e cioè « andar a finir male ». Vedi per es. i modi di dire: *tüttu va a bağaše* « tutto va male », *va a bağaše!* « va alla malora! » ecc.

7. Il MEYER-LÜBKE, *Rev.* 9578 a., riconduce al franco *\*wurkjo* « lavoratore » l'afr. *garce* o *garce* « ragazze ». A questo bisogna aggiungere anche il gen. *sgãrselíña* opp. *sgãrsulíña*, che ha lo stesso significato di *garce*. In un'antica scrittura genovese è detto « scarsellare le gumene », e il ROSSI nel suo Glossario, citando questo passo, registra il verbo *scarsellare* ma non ne dà il significato. GIUSEPPE FLECHIA (*App. less.*, p. 8), che s'è occupato del vocabolo, scrive a questo proposito: « l'odierno genovese ha un verbo, che non trovo nei vocabolari e che è proprio del linguaggio dei lunaiuoli; *sgarzellà* (ad es., *sgarzellà e cuverte*), che significa, come ebbe a dirmi un operaio, « togliere il pelo cogli *sgarzin* », voce anche quest'ultima non registrata nei vocabolari, ma che senza dubbio si connette con *garzo*, *sgarzo*, *cardo*, *cardare*, ecc. Se l'antico *scarsellare* ha il valore dell'attuale *sgarzellà*, viene tolta ogni oscurità nel passo citato ». Il FLECHIA fa osservazioni pru-

denti e caute conclusioni; ciò non ostante non riesco a togliermi il dubbio che l'antico *scarsellare* e l'odierno *sġarselá* (o forse *sġarselá*) abbiano la stessa origine di *garce* e *sġarselína*, e cioè derivino da un \**desgar-selare* « sverginare », ossia metaforicamente « togliere il pelo »; per l'arditezza dell'immagine puoi confrontare MISTRAL, *Mirèio* IX 17 *desvierginavon de soun or, de sa flour, e la terro e l'estiéu* « sverginavano del suo oro, del suo fiore, e la terra e l'estate ». Anche il MONTAIGNE (*Essais* III p. 181, ed. Flammarión, Paris) crea da *garce* un verbo *desgarcer*, ma per indicare che i dolori della pietra non lo portavano a sognare di donne come capitò a quel tale, di cui Cicerone (*de divinat.* II 69) racconta *cum in somnis complexu venerio iungeretur, calculos eiecisse*.

8. Da \**guttea* o \**guttia* (cfr. KÖRTING, *Lat.-rom. Wört.* 3817 — cfr. anche \**guttiare* MEYER-LÜBKE, *Rew.* 3829 e PARODI in « *Arch. Glott.* » XVI 336) deriva il gen. *gussa* « goccia » e *gusá* (per es. a Cogoleto) « gocciolare ».

Ad un vocabolo \**sticia* è da riportarsi probabilmente il gen. *stissa* « stilla », *stisá* « stilare », *stisín*, *stisinín* ecc. (v. CASACCIA); cfr. anche il piem. *stiga*, e *stipè*, il nap. *stizza*, *stizzejare*, e il sic. *stizza*, *stizzari*. Il supposto \**sticia* proviene dal tema *stic-*, che è probabilmente suono onomatopeico a somiglianza del greco *σταγών* « goccia » dal tema *σταγ-*; il BOISACQ (*Dict. etym. de la langue grecque*, Paris 1823) non prende in considerazione, per *σταγών*, l'ipotesi dell'onomatopeia. Non convincente mi pare l'ipotesi di GIOV. FLECHIA in « *Arch. Glott.* » VIII 393, il quale pensa potersi congetturare che il nome *stissa* fosse da *stilla* \**stillicia*, promosso forse da *stillicidium*. e ne venisse, con trasposizione d'accento e conseguente sincope, \**stilcia* \**stilza* come a un di presso *filza* da *flo flitia*.

4. Al suono onomatopeico *pai* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6138 b,) risale anche il gen. *pacùgü* « intruglio, imbratto, imbroglio, garbuglio, guazzabuglio » (CASACCIA), *pacùgá* « imbrogliare » ecc., *pacùgün* « imbroglione » ecc.

10. Accanto all'ancon., vic. e pol. *scufiòto* « scappellotto » (cfr. A. PRATI in « *L'Italia dialettale* » 1937, 112 sg.) è da aggiungere anche il gen. *sकुfiòtu* nell'identico significato; un caso di passaggio — dice il PRATI — da MEYER-LÜBKE, *Rew.* 2024.

11. Al fr. *briquet* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 1300) risale certamente il gen. *brikettu* « fiammifero, solfanello »; metaforicamente briketti son detti i « tronchetti » e cioè quella « pasta da vermicellaio per uso di minestra, e son penne (*fidé da penna*) tagliate curte quasi un dito » (CASACCIA).

12. A *plautus* « dai piedi piatti » il MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6589, fa giustamente risalire il gen. *cotá* « graffiare »; bisogna anche aggiungere *cóta* « branca, zampa con le unghie da ferre, granzia del gatto » (cfr. PARODI in « *Arch. Glott.* » XVI 358). La forma \**plauta* « pianta del piede, zampa », derivata da *plautus*, è passata nella Gallia transalpina e in Spagna in \**pauta*, \**patta* in parte per analogia col latino volgare \**pattire* « marciare », derivato anch'esso da una forma germanica. Ma il germanico \**pauta*, tedesco *Pfole* ha la sua origine nel gallo-romano. Cfr. J. BRUECH, *Der Name Plautus und das deutsche Pfole* in « *Wiener Studien* » 1936, 176-180; MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6301 e 6309.



13. A *campus* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 1563) risale il gen. *k a ñ p á* «guardia campestre», che anche nel *patois* valdostano è chiamata *campier*, *campē*, o *tsampé*, cfr. ABBÉ HENRY, *Vieux noms patois de localité valdôtaines*, Aoste 1936, p. 7.

14. *Madonus* «mattone» registra il Rossi nel suo Glossario (p. 62), cfr. anche GIOV. FLECHIA in «Arch. Glott.» IV 373, NIGRA in «Arch. Glo t.» XIV 289 e GIUS. FLECHIA, *Postille al Gloss. med. lig. di Gir. Rossi*, Nervi 1900, p. 4. Oggi si dice *m u ñ* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 5271 e PARODI in «Arch. Glott.» XVI 124), ma in quel di Spezia si trova ancora la forma *m a d ù ñ*.

ANTONIO GIUSTI